

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dc a Spoon River

ANTONIO CAPRARICA

Il congresso democristiano è cominciato precisamente la sera del 15 giugno e, mascherato da crisi di governo, ha consumato le sue prime, decisive battute fino all'insediamento del finto governo Gorla. Tralasciamo per il momento i caratteri minacciosi - attacco allo Stato sociale, smantellamento della sanità pubblica - con i quali questo fantasma di pentapartito, al pari di tutti gli ectoplasmi, tende a presentarsi. Si può tentare invece un primo bilancio della partita congressuale mimelizzata dietro la fiducia a Gorla? Qualche conto sembra facile da tirare, almeno sul tavolo del potere.

Primo. Non tutte le volpi finiscono in pellicceria, ma la pelliccia di Giulio Andreotti risulta seriamente danneggiata non si manca per due volte in un anno l'obiettivo della presidenza del Consiglio senza che ciò comporti un crollo di quotazioni sul listino di piazza del Gesù. Secondo. L'olimpico dei notabili sembra pronto a spalancarsi anche di fronte ad Amaldeo Forlani la presa politica che questo campione del doroteismo esercitava sul partito democristiano è ridotta in frantumi come il «preambolo» di cui era stato il tutore. Che la celebrazione formale del congresso venga anticipata - come si dice - oppure no, una cosa appare chiara fin d'ora. Cristiano De Mita non ha concorrenti. Dopo sei anni di segreteria, la quarta rielezione (se lui non deciderà altrimenti) gli regalerà infine una maggioranza autonoma dai voti di Andreotti, e una linea politica libera dai condizionamenti di Forlani. Ma per far che?

Richesto di anticipazioni sui suoi disegni per il futuro, il leader democristiano risponde in questi giorni agli amici con una elusiva citazione dell'antologia di Spoon River. Smentendo, proprio di quella epigrafe che narra di un uomo giudicato capace di grandi imprese e per tutta la vita atteso invano alla prova della loro realizzazione, salvo scoprire in morte che egli era «solo un uomo comune». Naturalmente, non può che essere una battuta, anche se una «analista selvaggio» trarrebbe certo emblematiche conclusioni dalla frequentazione, proprio in questo momento di luoghi letterari così poco amati. E del resto - basta sfogliare la collezione del «Popolo» del mese di luglio - una certa mescolanza di toni traspare anche dalla pubblicistica democristiana più ufficiale: il sollievo e la soddisfazione per lo scampato pericolo elettorale non si preoccupano di dissimulare una riflessione a tratti allarmata sul futuro del partito. Vi si esercitano non solo intellettuali di spicco della sinistra democristiana - da Ardigo ad Orfei a Scocpoli a Pedreschi - ma anche dirigenti di primo piano. Con una frequenza che autorizza l'ipotesi di una campagna politica preordinata. Anche questa per far che?

Le analisi correnti soprattutto a sinistra (ah, l'antica abitudine alla rimozione dell'avversario...) insistono proprio su questa carenza di una visibile linea politica. Ma se vogliamo andare più a fondo, non è da qui che si deve partire, bensì ancora da una lapide che potrebbe aggiungere all'immagine cineraria di Spoon River quella della «infamia centralista» democristiana. Una scomparsa, in effetti, evidente da tempo, ma sulla pietra mancava la data, e il 14 giugno ce l'ha messa.

«Centralità» è termine che appartiene al gergo della politica, e germoglia tra le astratte geometrie delle alleanze e degli schieramenti. Ma nel «caso democristiano» la faccenda è assai più complessa. Significa, nei 49 anni della democrazia bloccata, comando sullo Stato e sulle sue risorse, identificazione (e possesso) del partito con lo Stato e al tempo stesso con la società. Martinazzoli dice più elegantemente: «avere di interpretare pressoché tutta la politica e di governarla quasi in termini esclusivi». Ora, lasciando stare il particolare piacere con cui i democristiani hanno ascoltato il «caso» di Spoon River, è evidente che i Martinazzoli riconoscono che esso non ci appartiene più. Di conseguenza, crolla l'assoma intangibile su cui poggiava il «teoroma democristiano», variamente declinato attraverso le formule del centrismo e del centro-sinistra. Se l'oracolo resta muto, se la Dc non trova oggi a differenza del passato le parole della sua strategia, ciò non deriva solo (principalmente) dalla melanconica grinta di De Mita o dalla rassegnata ampiezza di Forlani. È un processo più profondo e radicale, che incrina le basi sociali e ideologiche dell'«interclassismo» democristiano fino a produrre inconciliabilità sul «piano nobile» della mediazione politica.

Così, il problema democristiano non è di inventare una formula, né di cercarla tra gli abbozzi lasciati da qualche alchimista. Significa, nel caso di Spoon River, che De Gasperi - Se nelle parole dei capi dc o del più avvertiti tra loro, ricorre così spesso il nome di Sturzo, è perché sentono che non dissimile dal suo è il quesito che essi hanno di fronte, a decenni di distanza, quali fini, quali valori, quale progetto giustificano la presenza sul finire del secolo di un partito che si dice di «ispirazione cristiana». È come per Sturzo, e la sua sintesi originale di liberalismo e cattoliceità, tutte le questioni e tutte le scelte si annodano attorno al rapporto tra «perone» e Stato, tra individui e istituzioni. «Ridsegnare le regole», come dice De Mita, per la Dc significa anche ripianare se stessa.

Se ci riuscirà, e in quale direzione, è un altro discorso. In ogni caso, riguarda la Dc non meno della sinistra, tutta la sinistra, non solo quella abituata a trattare con Gorla la spartizione dei ministeri. La «riforma istituzionale» può ridursi a puro marchingegno elettorale (e così De Mita l'ha agitata nell'ultima battaglia delle urne) o può condurre una più accurata e incisiva progettualità per uno Stato sociale forte nella programmazione e nel controllo delle garanzie di sicurezza, di salute e di socializzazione dei cittadini. Sono parole di Achille Ardigò, che non è il segretario della Dc ed è del tutto improbabile che possa diventare. Ciononostante, anche quello in carica deve scegliere. Se non vuole che la Dc si fermi a Spoon River.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Musi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Bassani,
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4931251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano via Fulvio Testi 75
tel 75, telefono 02/64401 iscrizione ai n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe P. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bartolo 34 Torino telefono 011/57531
SIPRI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e ufficio viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma

La crisi del Golfo

Sale il prezzo del barile
L'Occidente accumula scorte
senza troppe difficoltà

Pozzi «alternativi»

Lasciata a metà dagli Usa
la diversificazione geografica
dell'attività di estrazione



Tutte le vie del petrolio

ROMA Il prezzo del petrolio è salito a 21 dollari il barile sul mercato libero europeo e a 22 a New York. L'Egitto ha aumentato il prezzo di listino a 18,75, un dollaro in più. Non sono prezzi che segnalino reazioni particolarmente allarmate alla crisi militare del Golfo Persico. Loro, saliti ieri di altri 11 dollari (a 473 per oncia di 33 grammi) reagiscono agli avvenimenti quanto il petrolio.

I motivi stanno nel profondo mutamento che si è verificato nella geografia delle fonti di energia. Secondo la Middle East Economic Survey che si pubblica a Nicosia, il ministro saudita del petrolio Hisham Nazer ha inviato un telex agli altri dodici governi dell'Organizzazione fra i paesi esportatori (Opec) per denunciare la rottura degli accordi, da parte di alcuni di essi, che fissano a 16,8 milioni di barili al giorno la produzione massima da immettere nel mercato. Secondo la Meees in questi giorni si pomperebbero 19 milioni di barili al giorno.

C'è dunque una domanda per l'accumulazione di scorte che però incontra pronto accoglimento, nonostante le difficoltà di carico nei porti del Golfo al di là dello stretto di Ormuz. Ciò si deve al fatto che tutti i produttori del Golfo hanno scelto, da tempo, di sviluppare il trasporto per oleodotto fino ai porti sul Mediterraneo, Mar Rosso e nell'area stessa del Golfo ma al di là dello Stretto di Ormuz. L'Irak ha potenziato l'oleodotto per il carico in Turchia fino a 1,5 milioni di barili al giorno. L'Arabia Saudita si è data uno sbocco sul Mar Rosso lungo percorsi che possono essere utilizzati anche dall'Irak e dal Kuwait.

Alla attivazione di sbocchi alternativi, verso l'Oceano Indiano a Sud e il Mar Nero a Nord, lavora l'Iran. Sotto questo aspetto la necessità di denaro creata dalla guerra Iran-Irak ha lavorato in parte per i paesi importatori. Ciò non basterebbe a spiegare la relativa calma attuale se non intervenissero due altri fattori: la diversificazione geografica delle fonti e la riduzione dei consumi.

Le aree geografiche dove la produzione si è andata sviluppando di più sono il Mare del Nord (Gran Bretagna e Norvegia), l'America Latina, l'Asia del Sud, l'Alaska, l'Africa (Egitto in particolare). Ma la possibilità di sviluppare la produzione nelle aree fuori del Medio Oriente non è stata interamente sfruttata. Laddove predominano le compagnie statunitensi, anzi, sembra sia stato posto un limite drastico agli investimenti. Gli investimenti mondiali nella ricerca di petrolio sono infatti caduti in pochi anni da 130 a 50 miliardi di dollari.

Gli stessi riformamenti dell'Italia mostrano gli effetti della diversificazione geografica. Nei primi cinque mesi di quest'anno l'Italia ha importato 10,52 milioni di tonnellate dai paesi del Medio Oriente sul totale di 28 milioni di tonnellate. L'Italia importa ormai tanto dall'Africa dove opera di-

rettamente l'Eni, quanto dal Medio Oriente.

Concentrazione delle tecniche

La diversificazione geografica in un mondo nel quale la capacità finanziaria e tecnica di esplorazione è concentrata in pochi paesi è un fatto politico. Gli Stati Uniti non hanno investito granché nell'America del sud pur trovandosi alle porte di casa loro. Basti il caso del Messico dove la produzione di petrolio è declinata nonostante il potenziale sia ritenuto enorme. Il fatto è che in Messico bisogna

l'effetto della diversificazione geografica delle fonti (Mare del Nord, America latina, Asia del Sud, Alaska, Egitto), anche se - in particolare dagli Usa - non è stata interamente sfruttata in definitiva il petrolio dei paesi del Golfo costa meno, nonostante i venti di guerra che si intensificano di giorno in giorno.

RENZO STEFANELLI

passare per l'ente nazionalizzato Pemex. Gli Stati Uniti hanno un ruolo di primo piano nell'Asia del Sud Est e nel Mar del Nord dove, tuttavia, sembrano essersi ritirati di fronte al costo degli investimenti, ai loro occhi non abbastanza garantiti sul piano politico. Si sentono più sicuri nei paesi loro alleati del Golfo Persico.

Una seconda linea di interpretazione mette in primo piano l'influenza delle compagnie petrolifere sulla amministrazione Reagan. Il ridimensionamento dei profitti, in parte consegnati alla nazionalizzazione delle fonti, avrebbe contribuito a restringere la visione dei problemi della Casa Bianca. L'arrivo di Reagan all'Asa Bianca ha segnato, all'inizio del decennio, l'abbandono

del progetto *indipendenza* energetica (elaborato fin dai tempi dell'amministrazione Nixon, sotto l'influenza della crisi petrolifera del 1974) sia il progetto *fonti alternative* elaborato sotto l'amministrazione Carter.

La svolta politica

Conseguenza diretta di questa svolta era l'esigenza di mantenere ad ogni costo il controllo delle risorse di petrolio a basso costo già conosciute che sono, per definizione, le riserve accertate negli Stati del Golfo.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Addio, dolci fanciulle in fiore



uno dei linguaggi che stanno imparando a parlare per esprimersi e comunicare. E a questo se vogliamo capire chi sono le ragazze d'oggi dobbiamo esplorare, appunto, la varietà di immagini, ruoli, comportamenti, possibilità che hanno generalmente a disposizione i tanti e tutti praticabili senza che nascano conflitti paralizzanti.

Non è facile capire perché, come tutte le persone oggi adulte, ha sentito certi mutamenti della morale e del costume come «perdite di identità» o «crisi di identità». Per chi si sentiva «schizofrenico» si doveva adottare strategie di-

verse nel pubblico e nel privato o avvertiva con dolore l'intracarsi dei messaggi impraticabili che la famiglia, la scuola, la cultura, la politica inviavano a ciascuno contraddicendosi reciprocamente. Quest'ultima generazione di ragazze ha superato la «crisi di identità» e vive la ricchezza di ruoli a propria disposizione come una tasteria sulla quale giocare creativamente (il problema, caso mai è della qualità dell'immagine da trasmettere e dell'efficacia della trasmissione) e insomma una ragazza di vent'anni la sapeva che ancora, poteva essere giudicata bene o male, a se-

Intervento

Su Signorelli spetta decidere a giudici e medici

IBIO PAOLUCCI

Ha doppiamente ragione ci sembra, il neoministro socialista della Giustizia, quando, intervenendo sulla questione Signorelli, afferma 1) che il caso deve restare nelle mani della magistratura, 2) che «come ministro anche attraverso il Parlamento, io farò di tutto perché l'opinione pubblica abbia a disposizione tutti gli elementi possibili di conoscenza, come le perizie sulla salute di Signorelli, che sono atti pubblici». Giustissimo. E nostra opinione, difatti che una corretta informazione sulla situazione processuale dell'imputato, rinviato a giudizio per associazione sovversiva, banda armata e concorso nella strage del 2 agosto 80 alla stazione di Bologna, eviterebbe valutazioni e giudizi che, con la realtà, non hanno nulla a che fare.

L'associazione radicale gandhiana, che ha organizzato staffette di tre giorni di digiuno in favore di Signorelli afferma, per esempio, che «le gravi condizioni di salute del professor Paolo Signorelli sono incompatibili con la condizione carceraria». Se ciò fosse vero, non ci sarebbe ragione di negare solidarietà ai protagonisti di questa iniziativa, che vanno dal «rosso» Emilio Vesce al «nero» Giorgio Pisanò. Solo che le cose, a giudizio dei medici, non stanno così. Ed ecco l'informazione che, in uno scorcio collaborativo col prof. Guano Vassalli, forniamo ai lettori. Già, per la verità, nella cronaca dell'ultima udienza del processo di Bologna, avevamo scritto che la Corte aveva rigettato l'istanza di libertà provvisoria, in subordine, degli arresti domiciliari, perché, avendo disposto una rigorosissima perizia medica, si era attenuta a quei risultati che stabilivano che il Signorelli non ha necessariamente interventi terapeutici non praticabili o incompatibili con la sua permanenza in ambiente carcerario. A questo giudizio sono pervenuti i tre membri del collegio pentite nominato dalla Corte di Bologna, vale a dire il prof. Augusto Balloni, il dott. Giuseppe Bottazzi e il prof. Giuseppe Pappalardo, un medico legale, uno psichiatra e uno psicanalista. Nella perizia consegnata alla Corte si osserva anche che la «funzione motora del paziente è nel complesso migliorata» e che il Signorelli «ha abbandonato la carrozzella e fruisce di una spostabilità autonoma». Si afferma inoltre che «la custodia cautelare in carcere non è assolutamente incompatibile con lo stato di salute riscontrato, a condizione che sia interrotto l'isolamento». Ma, su questo punto la Corte, con propria ordinanza del 21 luglio scorso ha investito l'autorità amministrativa competente «perché provveda a rimuovere la condizione di isolamento in cui il Signorelli attualmente versa, adot-

tando gli opportuni provvedimenti di individualizzazione del trattamento carcerario, ai sensi della normativa penitenziaria». Allo scopo, una copia dell'ordinanza è stata trasmessa alla direzione degli Istituti di prevenzione e pena e alla direzione del carcere di Parma Dunque, la situazione processuale del neofascista Signorelli è sufficientemente chiara e non si vede che cosa possano entrare, col suo caso, le professioni di garantismo più o meno «senza macchia» o riferimenti allo stato di diritto.

Ci sarebbe timidezza ad intervenire perché il Signorelli è accusato di turpi delitti, quale dirigente di una associazione sovversiva e di una banda armata di matrice neofascista? Non si vede il perché. Ma anche qui cerchiamo, innanzi tutto, di non disdegnare una corretta informazione. Abbiamo letto in parecchi giornali che il Signorelli sarebbe stato accusato ripetutamente di attentati e di omicidi, ma che sarebbe stato successivamente sempre assolto. Ma le cose stanno davvero così? Vediamo.

Per l'assassinio di Leandri in effetti il Signorelli è stato definitivamente assolto. Per l'omicidio del giudice Mario Amato è stato condannato all'ergastolo in primo grado ed assolto per insufficienza di prove in appello. Attualmente si aspetta il verdetto della Cassazione. Per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio Signorelli è stato condannato all'ergastolo sia in primo che in secondo grado. Verò è che la Suprema corte ha annullato per vizio di forma la sentenza, rinviando gli atti alla sede giudiziaria di Firenze. Ma la Cassazione non è entrata nel merito e la decisione che ha adottato non riguarda precipuamente la posizione del Signorelli bensì l'intero procedimento. A fermare che anche da questa accusa l'imputato è stato dichiarato innocente significa semplicemente dire ciò che non è, nel ansia di anticipare una sentenza di assoluzione per puri motivi polemici.

Intervenendo sul caso Signorelli, l'associazione dei familiari delle vittime della strage, ha fatto osservare con molta pacatezza che la Corte di Bologna «ha sempre rispettato e fatto valere tutti i diritti processuali posti a garanzia degli imputati». Del resto, che cosa avrebbe dovuto fare? La richiesta era di rimettere in libertà un imputato per ragioni di salute. A chi avrebbe dovuto rivolgersi la Corte per appurare la verità? A degli idraulici? A degli opinion makers? Ai leaders di qualche partito? Oppure a dei medici?

Qualcuno ha anche parlato di «incompatibilità psichica col carcere». Venissimo, ma a condizione di convenire che di questo male sono affetti tutti i detenuti.

essa stessa e fondata sulla conservazione di valori dati una volta per tutte. Ma in una società come la nostra, in continua fase di mutamento, sempre più rapida e radicale, e diventata virtù indispensabile la duttilità a capire afferrare i nessi fra i diversi eventi, e la catena di trasformazioni che ne derivano, ad adattarsi a situazioni imprevedute, compiendo scelte sul campo che permettano di cogliere gli aspetti positivi, a organizzarsi, in piccolo o in grande, secondo strategie economiche ed efficaci, a spendersi quando occorre, o quando fa piacere, senza riserbo vergogna o sensi di colpa. Comportamenti davvero inusitati al femminile. Perché se all'uomo era concesso il modello-Ulisse, alla donna era da sempre raccomandato il modello-Penelope. Se all'uomo si insegnava a navigare fra gli scogli, alla donna si comandava di saper dire solamente «sì» o «no», a costo di infrangersi sugli sco-

gli. Così non è facile per lo stesso acquisire d'un tratto capacità mai praticate, metri di valutazioni mai compresi nel codice di comportamento della donna. Vanno avanti giusto armate della forza degli anni verdi e imparano a saltare senza rete. Per chi le ha in casa, come i genitori, appaiono spesso indecifrabili per la mutevolezza di umori e reazioni, o per la maschera che indossano in famiglia, di «figlie».

E la virtù? E l'identità? Forse si stanno spostando più nel profondo la dove si stabiliscono poco per volta, sulla base delle esperienze individualmente e socialmente, ed emerge che contano soprattutto la lealtà e la correttezza nei rapporti con gli altri se si vuole essere trattati con lealtà e correttezza e che la fraternità cioè il vincolo affettivo della fiducia e della solidarietà, non nasce dal possesso e dal potere ma dalla libertà e dall'uguaglianza.